

Racconti dell'incertezza

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti o luoghi e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Claudio Cajati

RACCONTI DELL'INCERTEZZA

Racconti

BOOK
SPRINT
EDIZIONI

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2016
Claudio Cajati
Tutti i diritti riservati

Presentazione di Giacomo Ricci

La cifra dell'esistenza contemporanea

In una raccolta di racconti, a volte capita la difficoltà di rintracciare un filo conduttore. Frammenti sparsi, riflessioni, magari scritti in occasioni diverse e poi raccolti per, come si dice, "far testo".

Non è il caso dei lucidi e visionari frammenti di Caji che appaiono in questo libro.

La cifra fondamentale di comprensione è subito dichiarata, nel titolo, dall'autore.

L'incertezza è, dunque, la chiave di lettura delle situazioni, sentimenti, visioni, pazzie, idiosincrasie, disperazioni, indifferenze, manie, deliri che caratterizzano i personaggi che popolano questo mondo normale, ma tanto normale da apparire fuori da qualsiasi realtà di riferimento.

L'indeterminazione è una cifra di lettura del mondo nel quale oggi viviamo. Forse l'unica che abbia senso in grado di restituire, a chi legge, qualche tentativo di interpretazione dei fenomeni che ci coinvolgono, nostro malgrado. Un mondo sempre più disperato e crudele, folle nella sua corsa all'accumulazione e al profitto, ma anche al baratro della mancanza di senso più assoluta.

A margine di questo mondo sopravvivono, come possono, i sentimenti. Quelli di ogni giorno, quelli che girano intorno al singolo individuo e alle sue lucide, folli manie quotidiane.

Leggendo i rapidissimi flash che Cajati scatta rabbioso, spietato dentro di sé e dentro l'animo dei suoi simili, si prova un senso di smarrimento, desolazione, disperazione infinita.

Incertezza è cifra di sconvolgimento degli equilibri accertati e soliti, è lo *status* che non è tale, ma continuo movimento, a volte impercettibile, a volte violento come un terremoto improvviso che tutto spacca. È l'atmosfera in cui è immersa irrimediabilmente questa nostra umanità sola e vuota.

A volte ci sembra di rintracciare, nelle situazioni descritte con una precisione da scienziato, stati d'animo di incredibile delicatezza, di fissazione monomaniacale, di struggente bellezza, di pianto e angoscia.

Tutti questi sentimenti sono la base dell'incertezza, il non sapere cosa succederà, l'esser sospesi con il fiato trattenuto. In attesa del colpo che, da qualche parte, verrà verso di noi e farà precipitare la nostra situazione.

Sempre i racconti di Cajati che durano lo spazio di un secondo di frenetica e coinvolgente lettura non terminano. Non finiscono, non c'è conclusione. È lasciata sospesa. Vorremmo sapere, vorremmo finire.

Ma tutto è lasciato al nostro sentire. E noi, come se fosse già scritto nel ritmo narrativo che ci ha coinvolto fino a un istante prima, non sappiamo immaginare. E rimaniamo sospesi.

Vorremmo capire se ci sarà il precipizio o la salvezza.

Ma non accade.

E questa è, forse, sotto il profilo tecnico-narrativo, la chiave intellettuale più profonda e straordinaria che Cajati ha la forza di inventare. Con una determinazione e una affidabilità micrometrica.

In una situazione in cui l'umanità se ne va tranquillamente verso il baratro, più o meno inconsapevole, più o meno determinata in una *cupio dissolvi* paurosa e apocalittica, la fine resta sospesa e l'incertezza attraversa il nostro animo, lacerandolo.

Non voglio fare paragoni che sarebbero fuori luogo, ma solo un altro scrittore, a mio parere, è capace di descrivere in questa maniera scientifica, matematica, razionale l'assoluta complessità ingovernabile dell'animo umano in prossimità della fine.

Sto pensando, in particolare, al racconto *La tana* di Franz Kafka.

L'animale protagonista, in origine incapsulato nella sua vita quotidiana che scorre senza incertezze, avverte, poco alla volta, che qualcosa non va. Un rumore, prima impercettibile come se ci fosse e non ci fosse, poco alla volta si manifesta. Sempre più evidente, sempre più forte. Sempre più come certezza nell'incertezza di fondo della sua vita.

La sua tana sta per essere violata. E un ignoto nemico, un aggressore gli strapperà la vita e soprattutto la certezza del quotidiano tran tran.

Ma la fine è rimandata. Non la conosceremo mai. Saremo soltanto costretti a inventarla. Ma nel dubbio e nell'incertezza più totale.

Cajati segue questa strada e questa indicazione.

In maniera magistrale.

Racconti fulminanti, da leggere tutti d'un fiato.

A distanza

Caro amico...

No, no, “amico” non va bene. Tu Carlo non sei mio amico. Anche se pretendi di esserlo.

Caro nemico? Potrebbe andare, viste tutte le canagliate che mi hai fatto. Ma non si può cominciare una lettera con “Caro nemico”. Anche se tu meriteresti ben altri epiteti: mascalzone, traditore, infame.

Si può mai iniziare una lettera con “Caro infame” o simili? No, non è letterariamente corretto, adeguato.

E allora, bando agli indugi. Passo a dirti quel che mi preme dirti.

Quando da ragazzi giocavamo a rugby, eravamo in due squadre avversarie, tu pivot poderoso, io ala sgucciante. Mentre volavo imprendibile verso la meta, tu mi sferrasti un calcione a una caviglia, tanto forte che dovetti essere sostituito e, soprattutto, non potetti partecipare alla finale del torneo, che vinse la tua squadra.

Un giorno scoprimmo che ci piaceva la stessa ragazza, e tutti e due piacevamo a lei. Con la nostra spregiudicatezza giovanile organizzammo un incontro a tre. Sarebbe stata la fine del mondo. Ma quando, prima di darci sotto con il nostro triangolo, proponesti un brindisi, nel mio vino ci mettesti non so quale

potente sonnifero. Io cascai addormentato, feci una figuraccia e la ragazza te la spupazzasti tutta tu.

All'Università ci iscrivemmo entrambi ad Architettura. Una volta laureati, aprimmo uno studio di progettazione assieme: io ero bravo a progettare, tu a procurarci i lavori. La nostra fama si diffuse presto e giunse fino alla Rai: ci concessero un'intervista Tv. Tu mi dicesti che era alle 17. Invece era alle 15. E così tu ne fosti solitario protagonista e ti prendesti i meriti professionali che erano invece tutti miei.

Ora che siamo anziani, dobbiamo fronteggiare entrambi gli acciacchi propri dell'età. Tu però sei più giovanile e pimpante di me. Ho scoperto come mai: da mesi vai da un bravissimo geriatra. Ma ti sei guardato bene dal consigliarlo anche a me; eppure fai finta di preoccuparti per la mia salute.

Confesso che non conosco il perdono. Non ti nascondo che ti auguro di cuore tutto il male possibile: qualcosa che ti faccia capire che alla fine astuzia e prepotenza non pagano. Ci sono forze superiori e tremende nella vita, come le malattie. E cose stupende, come l'amicizia, che tu non hai mai conosciuto.

Addio e non arrivederci

Claudio

P.S.

Perché ti ho scritto una lettera e non sono venuto a dirtelo in faccia le cose che dovevo dirti? Semplicemente perché tu sei 1,90, palestrato e abituato a fare a botte. Io invece, come sai, sono 1,60, non sono mai entrato in una palestra e non sono tipo da fare a maz-

zate. Allora ho scelto la lettera: a distanza ho potuto evitare il peggio: che, dopo tutto quello che mi hai sempre combinato, mi toccasse ora pure prendere un mazziatone!

Amici di carta

Mi sono dovuto trasferire dal Sud al Centro d'Italia. Circa 500 chilometri più a nord. E tutti gli amici che avevo li ho persi per strada.

Per carità, con i potenti mezzi messi a disposizione dalla tecnologia, posso comunque contattarli: c'è il telefono, ci sono gli sms, ci sono le e-mail, c'è Skype...

Ma incontrarsi, toccarsi, abbracciarsi, è un'altra emozione. Una pienezza umana, concreta e carnale, che non può essere surrogata.

E così ho cominciato a sentirmi solo, isolato.

Sto nel mio studiolo seduto davanti al computer, e dietro si estende la larga solenne libreria che ho messo su in tanti anni di acquisti. Libri della mia materia, Architettura, e libri di narrativa.

Loro non mi possono salutare. E non mi possono sorridere. E nemmeno mi possono parlare... anche se talvolta, quando la casa è più silenziosa, sembrano sul punto di farlo. E ne avrebbero di cose da dirmi:

«Sono mesi che mi hai comprato e non mi hai nemmeno sfogliato.»

«Non hai finito di leggermi, perché? Non ti piacevo?»

«Sono il libro più importante della libreria, ma sembra che tu non te ne sia accorto.»